



Arance di Natale O.n.l.u.s. Via Torrossa, 111/2 - 36043 Camisano Vicentino (VI) Telefono e fax 0444611184
Codice fiscale 95095880241

Turchia orientale

30 luglio
28 agosto
2011

AGOSTO 2011 - TURCHIA ORIENTALE
di Paola Gennaro e Sergio Peroni

SEDETEVI, ASCOLTATEMI, VI RACCONTO ...



“La solidarietà viaggia in camper” è il motto di Arance di Natale O.n.l.u.s. E quindi periodicamente le nostre carovane solcano le strade d'Europa e del Mediterraneo per continuare e per controllare i progetti iniziati. E' dal 2007 che nessuno di noi torna nel Kurdistan Turco, dove, con il supporto dell'associazione “Verso il Kurdistan” di Alessandria (Piemonte), siamo però in questi anni stati sempre presenti con un aiuto economico alla municipalità di Sirnak, volta a sostenere la disastrosa situazione sanitaria soprattutto delle donne, molte partoriscono a casa senza assistenza, e dei bambini, numerosissimi nelle famiglie curde.

Con entusiasmo ho accettato di programmare un ritorno di Arance di Natale in quelle terre, anche perché era l'unico angolo di Turchia che non conoscevo ed è proprio questo viaggio che mi accingo a raccontare. Un viaggio che ho intitolato "Turchia orientale" e non "Kurdistan" per non inasprire e mettere in imbarazzo le persone che avrei conosciuto nel mio cammino e che nella premessa, prima di andarci, ho definito "un viaggio nella storia, un viaggio nella Bibbia in una miscellanea di ricordi: il Tigri, l'Eufrate, l'Ararat, Abramo, Noè ... vagare tra panorami sconfinati, culture diverse, grandi contrasti e non solo di colori, vedi oggi giorno i rapporti tra stato e popolazioni curde ... un viaggio in cui ogni chilometro è passione e fatica, è la storia dell'uomo".

Rileggendole ora, queste parole, capisco quanto già prima di partire ero riuscita ad entrare nello spirito di quella terra. Cercherò di fare entrare anche voi in questo spirito, di farvi vivere il mio viaggio, perché viaggiare non è solo vedere, ma è vivere. Un viaggio regala emozioni e più è ricco di emozioni e più è bello, ma le emozioni, fatte di odori, profumi, colori, parole, non sono facili da condividere con chi non è con te in quel momento. Ci provo.

Partiamo impazienti in undici camper, qualcuno di noi non è mai stato in Turchia, non ha mai visto una moschea, mai sentito il canto di un muezzin ... Le ruote macinano chilometri e Stati, la Slovenia, la Croazia, la Serbia, la Bosnia, la Bulgaria, la luce del giorno ci acceca, si affievolisce, scompare e ritorna il giorno dopo. Non è caldo, non siamo stanchi e la sera del secondo giorno di viaggio, lunedì primo agosto, per non perdere un secondo di Turchia, dormiamo tra la frontiera bulgara e quella turca, pronti a sentire il muezzin cinque volte al giorno, anche alla notte, con il cervello che già vola su Istanbul, che raggiungeremo domani, con nelle orecchie una strana eco che ci ricorda che è iniziato il ramadan o "ramazan" come pronunciano loro e che non capiamo bene se può e quanto influenzare il nostro viaggio.

Il primo sentore di un mondo diverso, un mondo "levantino", l'ho già all'uscita della frontiera il mattino dopo quando mi trovo in mano due bandierine turche, belle rosse, con la mezzaluna e penso: "Che gentili! Guarda l'ospitalità turca!" Invece, chi me le ha date, vuole essere pagato. Sergio dicendo: "Vai, vai!" parte e nessuno ha più le bandierine.

Si cammina su un asfalto liscio e senza buche, quale solo quello delle autostrade turche sa essere, perfetto, tra campi di girasole. In lontananza la moschea di Edirne e più in là una centrale nucleare. Poi piano piano i campi si diradano per lasciare il posto a quartieri di grattacieli, il traffico va aumentando e anche il caos, tutti sfrecciano a destra e a sinistra e in pochi mantengono l'antica abitudine turca -la ritroverò nel profondo del Kurdistan-: due colpi di clacson lunghi, pii-pii, spostati che passo io e un colpo più breve, pi, grazie, se no ti tamponavo. Finito il tempo in cui sfrecciavamo incuranti dei semafori, solo imitando il loro linguaggio del clacson, adesso bisogna avere dieci occhi, anche dietro. Questo è il primo sentore di un mondo diventato meno diverso.

Un po' prima di arrivare ad Istanbul fissiamo con un manico di scopa alla scaletta la bandiera gigantesca, un metro e mezzo per un metro, di Arance di Natale e la immagino sventolare orgogliosamente mentre si sporca e si sfilaccia battuta dal vento nei giorni seguenti; poi ci immergiamo in quell'orgia caleidoscopica di colori, rumori, odori che è Istanbul, cercando di riempirci i polmoni e gli occhi in quella mezza giornata di riposo che ho ritagliato in questo lungo viaggio di trasferimento, consapevoli che passerà un po' di tempo prima di tornarci.

Sempre ammaliante anche nella sua modernità prorompente, anche se non ci sono più i venditori d'acqua, anche se non si contratta più nel gran bazar, anche se le carte di credito dettano legge. Sempre più europea e sempre Istanbul: meravigliosa la cena ai piedi del ponte di Galata, tra centinaia di persone, seduti su microsgabelli a mangiare come una volta Ekmek e Batik, il panino con il pesce, pescato nel Bosforo e cotto alla griglia su dei barconi simili a galeoni senza vele, tutti dorati e paurosamente ondeggianti fino al limite del ribaltamento, da cuochi acrobati con cappello e guanti bianchi e neppure le nostre Uls potrebbero trovar da ridire. Il tutto è condito con acqua e coca-cola: eh già, la laica Turchia, in realtà musulmana, è in pieno ramadan. "No alcool" "O.K.O.K."



Abbiamo altri millecinquecento chilometri da percorrere e due giorni interi di strada davanti prima di terminare queste tappe di trasferimento e arrivare a Gaziantep, la prima città curda. Le feste per l'inizio del ramadan svuotano le autostrade dai camion e l'aria condizionata nelle ore calde maschera il clima che sta cambiando. La camaleontica Turchia si snoda davanti a noi con facce diverse ad ogni curva: dai girasole ai boschi, ai campi di grano e saliamo sull'altopiano anatolico. Già la nostra mente è in subbuglio immaginando medioevali orde di turchi, ma resta abbacinata dai mille riflessi del lago salato dove ci fermiamo a dormire e dove ci sgranchiamo le gambe sguazzando con i piedi in una distesa di acqua e sale dalle mille sfumature del rosa e del viola nel sole del tramonto, accecati da una luce così forte da farci vedere come sagome scure in controluce. Il nostro spirito si allarga e ci amiamo tutti. Il lago diventa un posto romantico e una coppia del nostro gruppo si fa fotografare mentre baciandosi forma un cuore tra i menti, i colli, petti che si stringono e come quello di “Valentino e Valentina” si staglia bianco tra le sagome scure e il bianco del lago e il bianco del cielo.

Anche qui la Turchia ha fatto passi da gigante da quando ci sono stata, pochi anni fa. Ora il lago è un posto turistico, arrivano i bus, c'è un parco divertimenti, un parcheggio campeggio, un ristorante, un albergo, un centro benessere e vendono sale in tutte le salse.



Per un tratto finisce l'autostrada e la strada statale, pur larga e a quattro corsie, ha l'asfalto turco: bitume su cui si buttano palate di sassi che si schiacciano col passare delle macchine: è un asfalto ruvido e se è fresco i sassi vengono lanciati in aria dalle ruote colpendo rumorosamente il pianale e rischiando di andare a colpire chi ci circonda. Siamo costretti a viaggiare lontani gli uni dagli altri e se incontriamo un camion ... che Dio ce la mandi buona!

Arriviamo ai frutteti e agli aranceti della piana di Adana, al Mediterraneo che intravediamo e lasciamo subito camminando sempre verso oriente. Ormai siamo in Kurdistan, stiamo avvicinandoci a Gaziantep: comincia il nostro viaggio.

Il caldo diventa opprimente, la mente è impaziente di vivere nuove esperienze e insieme è titubante. La Turchia è un paese estremamente moderno, che in molte cose sa dare punti di distanza all'Europa. Sarà vero che il Kurdistan è diverso? Tiro fuori l'elenco con i nostri nomi e i numeri dei nostri documenti: mi preparo ad essere fermata e a trovare dei posti di blocco. Prima di partire Lucia di “Verso il Kurdistan” mi ha parlato di un riacutizzarsi del conflitto a metà luglio al confine con l'Iraq, con una ventina di morti tra turchi e partigiani.

E Gaziantep arriva.

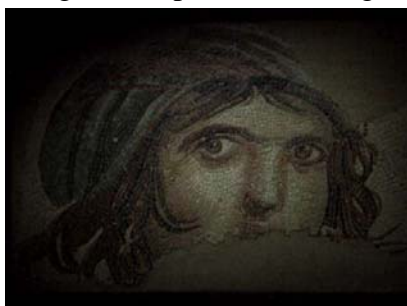
La piazza dove parcheggiamo, di primo acchito, ci delude un po'. Centralissima, è da asfaltare, con degli alberelli alti mezzo metro, immensa, che ad attraversarla a piedi con il sole a picco ti senti sciogliere come un gelato, circondata da palazzoni popolari stile regime comunista e il tutto ha un grande aspetto trasandato. E' pulita, non ci sono cartacce, ma è trasandata. E dovremo abituarci. Dobbiamo respirare a fondo lenti per liberarci da pregiudizi e preconcetti, saper guardarci intorno senza giudicare, accettare semplicemente un modo di vedere la vita molto diverso dal nostro.

Vaghiamo senza meta in attesa dell'ora di cena. Giriamo l'angolo: palazzi, strade larghe, banche, negozi. Tutto estremamente anonimo, poi ci avviciniamo al centro storico e lì, tra marciapiedi sconnessi, un mondo nuovo, sembra la Turchia di anni fa ... Lungo la strada in salita lavorano gli artigiani battendo a mano l'argento e disegnando arabeschi in enormi piatti, si vendono spezie e pistacchi e frutta secca e radici di liquirizia e chissà cosa nei sacchi fuori dai negozi, si diffonde il profumo del pane perché si avvicina il tramonto e con il tramonto l'ora del mangiare e del bere, si accendono gli spiedi dei Kebab. Un colpo di cannone ci fa alzare gli occhi verso la cittadella. Guardiamo in faccia prima di capire. La città si anima, la gente esce, i locali si riempiono. E' il segnale che il lungo digiuno che si protrae dall'alba può finire.



Continua il caldo. Cala la notte e si tarda a dormire. Non sono ancora le due, mi sono appena appisolata e mi fa saltare nel letto una scarica di tatatatata che sembra nel sonno un fucile a ripetizione. Mi alzo, non libero il mio cervello dai miei preconcetti, perdo il senso critico, penso: “Teri era venerdì cinque agosto, in Siria tutti i venerdì succedono macelli. Non succederà qualcosa anche qua? Non sarà qualche segnale per radunarsi?”. Spio dalle finestre del camper e allungo le orecchie su un rumore sempre più assordante. Sergio mi dice: “Cosa fai? Dormi. Sono i tamburi degli sbandieratori del palio di Gaziantep”. “Di Gaziantep?” “Ci saranno anche qua”. E vedo un ragazzo che con un passo da Pinocchio, con un berretto in testa e le scarpe a punta suona forsennatamente un tamburo. Il tutto durerà un'ora e ci sarà tutte le sere che noi saremo in Kurdistan e in zona di stretta osservanza musulmana perché simboleggia il tentativo di scacciare il male dal mondo, concesso da Maometto durante il ramadan. Io l'ho soprannominato “il tamburino sardo”, perché costringere nel cuore della notte un ragazzino ad un simile sacrificio è da libro “Cuore”.

É l'alba e Gaziantep non ha finito di regalarci emozioni. E' la tappa di partenza del nostro viaggio perché ospita il Museo di Zeugma, città romana scoperta da pochi anni e subito sommersa dalle acque delle dighe sull'Eufrate del progetto Gap della Turchia. Le dighe non hanno sommerso solo il sito, chiaramente, anche i villaggi e i campi e i curdi hanno dovuto scappare ... restano i mosaici di Zeugma a testimonianza, i più belli al mondo, più belli di quelli di Piazza Armerina, raccontano le guide, soprattutto la “ragazza zingara”. Più belli di quelli di Piazza Armerina, confermiamo.



Quello che viene chiamata la “ragazza zingara” è un piccolo ritratto in mosaico che sembra vivo e che resta nel cuore di chi lo guarda. Enigmatico, come la Gioconda, sembra guardare lontano e poi il suo sguardo ti segue in ogni angolo della stanza: quegli occhi scuri sensuali e innocenti, fieri e dolci, provocanti e intelligenti, quell'espressione quasi malinconica che ti urla la voglia di vivere e la sete di libertà, giovane schiava ai tempi dei romani, emblema di una lotta per un'identità culturale oggi.

Le temperature sono folli. Sono iniziati i cinque giorni più caldi del viaggio. I nostri termometri segnano quarantasette-quarantotto gradi fuori e fino a cinquaintacinque nei camper. E' caldo, ma dobbiamo rimetterci in marcia e cercare di arrivare a Sanli Urfa per le quattro. Abbiamo appuntamento con Lucia di "Verso il Kurdistan" di Alessandria, che è al termine del suo tour con altri osservatori internazionali e che è in attesa dell'aereo per rientrare in Italia.

Ci tengo molto a questo incontro, visto che lei viene da Sirnak, dove ha preannunciato il nostro arrivo. L'evoluzione politica di questi ultimi anni aveva messo in forse addirittura il poter proseguire i nostri aiuti perché il centro di assistenza sanitario sembrava sul punto di chiudere, invece qualche mese fa è stato trasformato in un ambulatorio medico aperto non solo a donne e bambini, ma a tutta la popolazione, con sede all'interno del municipio. Questo comporta delle difficoltà per noi nel portare direttamente, come nello spirito della nostra Associazione, con i camper il nostro aiuto in farmaci, pur se comperati là. Una gestione sanitaria di questo tipo va male a programmare a priori l'esatto quantitativo e tipo di farmaci che gli occorrono, è più adatto ad un conto aperto a scalare. Franco, prima di partire, mi aveva detto di ritirare la ricevuta degli ottomilacinquecento euro elargiti l'hanno scorso e di assicurare che, pur non avendoli noi in mano per motivi burocratici, sono disponibili novemilacinquecento euro per quest'anno e che sarà la stessa Lucia a consegnarli a novembre, al suo prossimo viaggio e se possibile di fare un acquisto simbolico in farmacia e delle foto di rappresentanza. Belle parole, ma molto confuse da realizzare all'atto pratico. Speravo quindi che Lucia mi togliesse qualche castagna dal fuoco, più che altro perché noi eravamo praticamente a mani vuote.



E' una festa incontrare Lucia e conoscerla e pure, fatte le foto ricordo tutti insieme sotto la bandiera di Arance di Natale, parlare. E' un vulcano. Si preoccupa per il gran caldo che c'è e ci consiglia di andare nei giardini di Golbasi a Urfa dove micronizzano l'acqua e si sopravvive.

Poi, visto che stanno arrivando a frotte, ci mette in guardia sui bambini, tutti in generale e soprattutto i bambini di strada delle grandi città, sniffatori di droghe e di colla, che vivono di espedienti, che chiedono "money". "Non date niente e meno che mai soldi per il loro bene e per voi. Sono fastidiosi ma tenete duro anche se a volte il cuore vi direbbe di fare il contrario. Sono un grosso problema, sembra che cadano in mano a gente di pochi scrupoli che li sfrutta sessualmente o li porta in altre città a delinquere. Spero non vi diano troppo fastidio".

Ci parla anche del Kurdistan. Sono appena stati come osservatori internazionali nelle carceri di Diyarbakir. Ci sono centocinquantesi persone in carcere: centotrentadue sono sindaci curdi e gli altri avvocati difensori e sindacalisti. Sono lì da due anni senza processo perché si rifiutano di parlare in turco e la lingua curda è al bando in Turchia. Le famiglie, in questa zona orientale al confine con Iran e Iraq, hanno tutte un componente partigiano in montagna. Il paese è ricco di tutto, anche di acqua, ma non per i curdi. Le città hanno grossi problemi di acquedotto e fognature. Ad Hakkari partecipano alla costruzione di un mercato coperto per i contadini che stanno d'inverno con i loro prodotti nel ghiaccio e nel fango. La situazione femminile è di completa sottomissione alla famiglia e spesso le ragazze sono analfabete. Ci racconta della gioia di una bambina che a dieci anni ha assaggiato con loro il suo primo gelato.

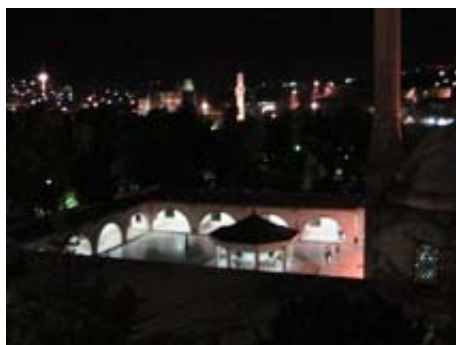
Ci sono incursioni aeree, ma le strade sono tranquille. Solo rispetto a pochi mesi fa non ci sono posti di blocco. Troverete solo quello grosso, dove ci sono le caserme prima di Sirnak. Andate tranquilli. Per Sirnak non ci sono problemi. La municipalità vi aspetta. Troverete la vicesindaco e un

assessore ad accogliervi e vi consegneranno la ricevuta dell'anno scorso. Vicino ai pompieri, sempre lì nell'area del municipio c'è posto per i camper.

Lucia svanisce. Ci troviamo in una piazza, parcheggiati vicino ai giardini di Golbasi, in centro che più in centro non si può. Sanli Urfa, l'antica Edessa, la patria di Abramo, la città delle carpe sacre. Mi giro intorno respirando il caldo e venti voci di bambini gridanti: "Hello, money money!" arrivano petulanti attorno a me. Li guardo. "Money money" rispondo. "Money money". Lo dicono senza conoscerne il significato, almeno i più piccoli, per loro è come "Hello!", è un saluto! "Dopo dopo" dico a loro e loro "Dopo dopo!". Li avrò sempre intorno, verranno a fumare sotto il mio camper, ma mi saluteranno per primi quando li incontrerò più tardi per strada e saranno felici delle nostre caramelle e dei nostri biscotti quando andremo via ... E in loro rivedo lo sguardo della "ragazza zingara".

La zona di Golbasi è veramente rilassante. Nei giardini intorno alle moschee tra gli uomini con i salvar (pantaloni maschili), le donne in chador, c'è chi gioca a backgammon, mentre i bambini saltano nell'acqua delle medresi cercando di bagnare il più possibile i passanti, il tempo si ferma e si dissolve e ti sembra di essere una cortigiana del settecento a passeggio tra i giardini di Versailles, tanto il luogo è elegante.

Lo stesso, al tramonto, dalla "Kale" soprastante, dove ci sono i locali eleganti, quando dopo il colpo di cannone ci precipitiamo a cenare (una pita kebab verdure formaggio da contendere la bontà con Napoli) e osserviamo le luci della città accendersi tra i minareti illuminati, ascoltare il canto dei muezzin, voci di tenore eccezionali, ti fa credere di essere all'Arena di Verona. Un quarto d'ora di magie canore, in un santuario religioso così importante, mai in tanti anni ho apprezzato il canto del muezzin, che mi è sempre sembrato un urlo gracchiante nella notte.



Il mattino dopo il caldo riscalda i nostri frigoriferi che sembrano non funzionare più: il ghiaccio e i surgelati si sciolgono e l'acqua messa in surgelatore esce calda. Il caldo riscalda i nostri corpi e la metà di noi parte per visitare la città ma l'altra metà? febbre altissima e dissenteria: il nostro accampamento è un ospedale da campo. Il gestore del bar vicino a noi ci porta continuamente qualcosa da bere, ma noi rifiutiamo: così ha la scusa per bere lui senza essere visto, in barba al ramadan. Contento di tale complicità regala a Sergio una keffiah gialla e nera.

Nel pomeriggio la grande decisione. Rimessa in piedi alla meglio la "ciurma", con Sergio decidiamo di interrompere la visita di Urfa, di non vedere Harran, dove il caldo sarebbe stato ancora più micidiale e di puntare a Kahta, dove avremmo trovato il primo campeggio dopo dieci giorni di viaggio, per giunta munito di piscina. Ore di ammollo e la salita al Nemrut Dagı ci avrebbero rimessi tutti in forma e tutti in grado di arrivare a Sirnak. Ci siamo buttati in acqua un pomeriggio intero, chiacchierando, facendo stretching, mangiando melone e anguria. La solita cena dopo la cannonata e di corsa perché alle nove e trenta tutto chiude: devono mangiare anche i camerieri. La solita sveglia nel cuore della notte: il "tamburino sardo" colpisce anche qui e poi al mattino il muezzin.

Ore otto e trenta: di corsa! Tutti sul pulmino verso il Nemrut Dagı, verso il grande mausoleo di Antioco primo, a duemilatrecento metri di altezza e gli ultimi trecento metri di dislivello da fare a piedi. Azzurro quasi blu il colore del cielo e mille sfumature di ocre la montagna, sempre più intensi

i contrasti a mano a mano che si sale, con il fiatone (perché l'altezza si sente ragazzi, eccome!), ma felice di sentirmi sferzare da un vento tiepido. Gli spiriti del re di Commagene, di sua moglie, della sua corte, danzano in girotondo intorno a noi, che unici turisti possiamo accarezzare quelle teste di marmo candido e fotografarci, mentre le nostre voci si confondono con il rumore del vento e si perdono lontano. Sto per andarmene e cominciare a scendere. Sono con Sergio. Vediamo due sagome appollaiate tra le rocce, sembrano due aquile: sono invece le guardie del sito, sbucate chissà da dove. Ci avviciniamo. Parlano fitto tra loro piano una lingua strana. Sergio chiede: “Che lingua parlate? Non è turco, è molto più dolce. Non è arabo, che lingua è?” “Kurdiscio” rispondono. Anche loro pronunciando questa parola hanno lo sguardo della “ragazza zingara”.



Le mura di Diyarbakir: una collana di basalto nero inframmezzata da torri rotonde, che circonda il centro storico della città dividendolo in due: fuori il duemila, dentro ... il tempo fermo di secoli, la gente dei racconti di mille e una notte ... il popolo curdo e le antiche tradizioni e gli antichi mestieri ancora vivi... Bella come la “ragazza zingara”, malinconica come la “ragazza zingara”, ermetica come la “ragazza zingara”. Bisogna avere l'umiltà di capirla per rimanerne stregati, se no ne rimarrete sconvolti, in ogni caso non ne resterete indifferenti.



L'orda di ragazzini che ci ha raggiunto e circondato come siamo arrivati alla porta della città, che ci ha accompagnato spintonandosi fino al parcheggio dentro un cortile dove ci siamo infilati, si sono dileguati e non li abbiamo più visti fino a quando ci siamo immersi in un dedalo di vicoli stretti, cercando la chiesa cristiana, il cui prete congedandoci ci ha sconsigliato di continuare a percorrerli, dicendo che erano troppo pericolosi per degli stranieri, di tenere strette le borse.

Nel centro, nel corso, lungo le vie frequentate, sicure e polverose nessuno ci chiama o grida: “Money, money!” I bambini sono troppo occupati a guadagnarsi la giornata col sudore della fronte.

Nei negozi strapieni di merce i padroni, con la sedia sulla strada, chiacchierano tra loro all'ombra. I bambini servono. Nella via delle officine i bambini sollevano le macchine, cambiano l'olio e le gomme, sporchi, neri, sudati. Cammini e il marciapiede è pieno di piccoli scrigni dorati e di bambini seduti per terra che con le loro piccole mani frugano e cercano i colori per le scarpe e spazzolano, spazzolano. I bambini portano le merci per i negozi, dove non arrivano le macchine. Le portano con i carretti e tirano, spingono in tre, in quattro, carretti più alti di loro. I bambini vendono i prodotti dell'orto, che la mamma ha messo in grandissimi sacchi a casa. Vicino al muro un bambino piange per terra, stratonato, maltrattato e picchiato per cercare di attrarre la mia attenzione, di farmi commuovere, così finché io consolo il bambino, l'adulto mi può borseggiare. E' Sergio, che in questi casi è molto arguto, che me lo fa capire e con fare rude mi allontana dicendo: "Non guardare, non fermarti, tira dritto, è un trucco vecchio come il mondo".

Nel centro, nel corso a metà e in fondo alla porta di Mardin ci sono due caravanserragli del quattrocento e righe bianche e nere. Quello in centro, all'altezza della moschea, è un insieme di bazar e ristoranti, quello alla porta di Mardin un albergo. Si entra. Nei loro cortili interni il mondo è tutto diverso. Si compra in dollari e in euro, i negozi vendono oro e argento sbalzati, una canalizzazione di tubi micronizza l'acqua per darti ristoro. L'unica cosa che ti fa capire dove sei è che non ti vendono alcool e quindi niente birra!

La nostra bandiera riprende a volare nel vento rovente. Il Tigri a Diyarbakir è un rigagnolo. Le dighe dell'Eufrate sono lontane. Il clima è secco e arido e le ruote del nostro camper volano in mezzo ad un deserto piatto di steppe color ocra. Non c'è nemmeno un albero verso il confine siriano e si stentano a riconoscere i reticolati abbacinati dalla luce. Ogni tanto un villaggio: quattro case di terra e una torretta militare, molte hanno il mitra puntato che luccica nel sole. Continuiamo ad incrociare blindati pieni di soldati, i loro cannoni minacciosi sono pronti e puntati se non mantieni una traiettoria perfetta.

Qua e là in questo panorama piatto e sconfinato qualche gregge di pecore e un pastore, avvolto in un sacco nero con il cappuccio, corre a salutare. Uno mi è rimasto nel cuore. Correva trafelato verso di noi in questo sacco e sembrava San Giuseppe, chiedeva a gesti acqua. E' stato un attimo. Lui era troppo lontano, noi andavamo troppo veloci. Mi rimarrà il rimorso per sempre per non aver saputo fermare la carovana. Lo vedo fermo, abbassare la mano, con i capelli neri ricci fuori dal cappuccio e quello sguardo da "ragazza zingara".

Ecco in lontananza Mardin, la città d'oro. Appollaiata su una montagna e sovrastata da una rocca su cui sventola la rossa bandiera turca, luccica in lontananza e appare sfocata allo sguardo. A mano a mano che ci avviciniamo sembra fatta di pizzo. L'unico posto in cui possiamo fermarci è solo la piazza del paese. Il parcheggiatore felice ci fa entrare e poi piano piano manda via tutte le macchine presenti, ci vuole più di un'ora, ma ci regala la piazza tutta per noi.

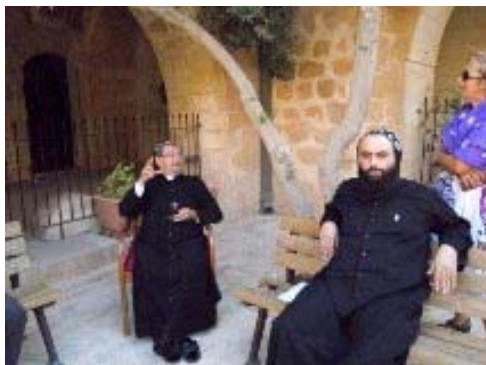
Città turistica e ricca è bello passeggiare al tramonto tra le vie diventate deserte, quando tutti in paese aspettano il colpo di cannone, anche se il cielo è solcato per ore dal volo dei caccia diretti verso l'Iraq e sono tanti ed è già la seconda sera che li sentiamo. E' rilassante osservare tutte le sfumature dell'ocra fino al rosa e al viola. Riusciamo cenando perfino a farci dare una birra. Mi sembra di essere a Lecce.

Abbiamo la sorpresa di essere compagni di ristorante di un altro gruppo di camperisti italiani, che stanno facendo un giro nella Turchia dell'est, ma in senso opposto al nostro, evitando con cura tutti gli angoli "caldi". Il capogruppo ci dice che il grosso problema sono i bambini che da Kars a pochi chilometri da Mardin all'arrivo dei camper lanciano sassi e: "Io e il numero due, essendo in testa ce li siamo presi tutti. Abbiamo i vetri davanti rotti e tutto il gruppo è pieno di ammaccature. Noi stiamo scappando via, se foste un altro gruppo vi direi di cambiare itinerario, ma se siete "Arance di Natale", se dovete portare aiuti a Sirnak e non potete farne a meno, che Dio ve la mandi buona!".

La notte passa lenta e sono spesso sveglia tra il caldo, il tamburino, il muezzin, quello che mi ha detto il capogruppo del club appena incontrato, quello che mi ritorna in mente del diario del nostro gruppo del duemilasette, quando arrivati al grosso posto di blocco che troveremo domani, sono stati

fermi a lungo prima di essere rimandati indietro e sono comparsi bambini con bastoni e sassi allontanati dai militari. Insomma, sono in ansia. Domani, domani arriviamo a Sirnak, domani è mercoledì dieci agosto.

Dopo Mardin la strada diventa più mossa, ci sono colline e montagne, sempre aride e brulle e color ocra. Ci fermiamo a dare un'occhiata al monastero di Zafran, che è stata la sede della chiesa siriano-ortodossa prima di Damasco. Antica di tremila anni, è un'oasi di verde e di pace, con i pope nel chiosco all'ombra di un albero d'ulivo e poi via di nuovo.



Stanno di nuovo asfaltando la strada col loro sistema: bitume e sassi. Qualche sasso vola, lanciato dai mezzi che incrociamo in senso opposto.

Non è destino vedere la tomba dei "Giulietta e Romeo" curdi a Cizre, né la moschea con la tomba di Noè. Non l'ha vista Franco, non la vediamo noi. Arriva, come d'accordo, una telefonata dall'associazione "Verso il Kurdistan" di Alessandria che ci conferma l'appuntamento a Sirnak e che chiede se possiamo arrivare per ora di pranzo. Sono le undici, correndo potremmo, ma mi sembra maleducato arrivare ad ora di pranzo, in un paese di stretta osservanza musulmana, dove a mezzogiorno sono chiusi i ristoranti e i bar, dove la gente digiuna fino a sera e mi accordo per le due, due e mezza. Franco mi aveva detto che dopo Cizre la strada sale tra le montagne e c'è un fiume e un ponte e dopo il ponte uno spiazzo, dove loro hanno dormito respinti dal posto di blocco, con un ristorante di alibalik, le trote, buonissime e con Sergio decidiamo di fare sosta lì. Salite, discese, tornanti, superiamo Cizre e c'inerpichiamo su per le montagne in mezzo a miniere di carbone. Mancano meno di quindici chilometri a Sirnak. Passato il ponte, costeggiamo il fiume per un lungo tratto salendo, salendo e non vedendo né io né Sergio, ristorante pranziamo in uno spiazzo deposito di cumuli di carbone. Il ristorante c'è ancora, lo vedremo, chiuso perché è mezzogiorno e non si mangia, due curve più avanti.

Ormai sono eccitata e impaziente. Controllo che lo scatolone di farmaci del valore di circa duemila euro che porto con me da quattromila chilometri, tanta è la distanza da casa e che mi ha generosamente procurato una farmacia moglie di un mio collega, sia ben nascosto e molto anonimo. Guai se me lo trovano al posto di blocco, se mi perquisiscono il camper. Ripartiamo.

Non riesco a ricordare il panorama prima del posto di blocco, né i discorsi, né i pensieri fatti, né il caldo. E' tutto bianco nella mia mente.

Posti di blocco nei miei viaggi ne ho incontrati diversi, ma questo è più brutto. E' un posto di blocco da Afghanistan e ti dà proprio l'idea della guerra. Il traffico è scarso. Un camion in lontananza si sta allontanando e la visuale è tutta libera. Di là dal posto di blocco, un cinquanta metri più avanti, un carro armato ha finito di seguire il camion e punta dritto il suo cannone verso di noi. Prima del posto di blocco di traverso e ai lati ci sono autoblindo con le mitragliatrici puntate. A destra e a sinistra due torrette con dentro un soldato e la mitragliatrice. Lungo tutto il posto di blocco ai due lati della strada mucchi di sacchi di sabbia a mo' di trincea nascondono una fila di soldati, uno attaccato all'altro, in tuta mimetica e con l'elmetto in testa, ben aggrappati ognuno alla propria mitragliatrice, carica. In centro un cavallo di Frisia complicatissimo che ti costringe a sterzare per seguirlo.

Ecco un soldato avvicinarsi al finestrino abbassato di Sergio, che tranquillo comincia a dire: “Sono il capogruppo ...”. Il turco non capisce, chiede i nostri passaporti, li gira tra le mani e non capisce neppure da dove veniamo. Gli do l'elenco con i dati e i numeri di documento dei miei compagni di viaggio e per lui è troppo. Con un'espressione tra la confusa e la vergognosa chiama l'ufficiale di picchetto. Sergio ricomincia la sua tiritera. Lui fa cenno di avere capito e di volere entrare nel camper, mentre corro ad aprirgli la porta mi rendo conto che sono a meno di un metro dal mitra di un soldato tra i sacchetti, soldato che osserva con attenzione la scena. Qualcuno nel frattempo dal fondo della fila, non sapendo cosa è un posto di blocco come questo e non vedendo cosa succede, grida nel CB: “Ma non potete muovervi lì davanti, cosa continuate a stare fermi, cosa ci vuole a passare, qui ci sono i bambini che ci tirano i sassi!”. L'ufficiale, giovane, entra. Gli apro il bagno, l'armadio, il frigo. Lui si rigira e scende. Mi siedo al mio posto. Lui sfoglia ancora i passaporti, poi me li da e allora io veloce gli appioppo il foglio con i numeri di passaporto e le date di nascita di tutto il gruppo. “All eleven” gli mostro col dito. Mi guarda, capisce, sorride con faccia incredula, fissa i numeri del foglio e gli scappa un “Go” “All right?” chiede Sergio. “Yes, go, go” “All eleven?” “Yes, go, go”. Salutiamo e urliamo nel CB: “Passiamo tutti, non fermatevi, andiamo, ci ha accettato il foglio!”. Noi felici ce ne andiamo, lui nello specchietto è lì che contempla il modulo che gli ho preparato e che ci ha risparmiato un'ora di fila. Il cannone del carro armato si gira per seguirci mentre ci allontaniamo. In pochi minuti ce la siamo cavata e i bambini con i sassi hanno avuto poco tempo per fare danni.

Sirnak da lontano è una città moderna con palazzi e grattacieli, tutta in salita ed estesa su due colline. Non vediamo nessuna freccia per il “belediyesi”, il municipio, nessuno è per strada. Decidiamo di percorrere quella meno ripida, ma saliamo, saliamo e ci troviamo al campo sportivo. Ci raggiunge una macchina con due ragazzi, pantaloni scuri, camicia bianca, probabilmente dei servizi, che ci chiedono dove andiamo e si offrono di accompagnarci in municipio, sull'altra collina. Il tempo di girarci e orde di bambini spuntano dal nulla con i sassi, colpendo di nuovo le retrovie. La strada che porta al municipio fortunatamente è larga, avrà il venti per cento di pendenza e ho paura, dal momento che bisogna entrare dentro un cancello e quindi dobbiamo fermarci, che qualcuno abbia problemi a ripartire in salita.

Ci fanno parcheggiare dove c'è posto. In tre o quattro di lato, proprio davanti all'ambulatorio, gli altri dietro, dove ci sono i mezzi dei pompieri; poi a mano a mano che riescono a far spostare le macchine, ci sistemiamo tutti insieme davanti all'ambulatorio, lasciando libero lo spazio di manovra ai mezzi di emergenza. Ci sono airole fiorite e un giardino. Davanti a me c'è una cancellata, ma la strada per la forte pendenza è quattro o cinque metri più in basso.

C'è una signora con lo sguardo triste in costume curdo. E' la vicesindaco (il sindaco è in prigione a Diyarbakir). Sergio le corre incontro per salutarla e io lo seguo a ruota. E qui è fatta, il pomeriggio diventa un turbinio di eventi che si susseguono a ritmo serrato e che ci porta a condividere pensieri, sorrisi, gesti con una naturalezza come se ci conoscessimo da sempre. La municipalità è rappresentata da un assessore, anche lui in camicia bianca e pantaloni scuri, l'unico che non condivide la nostra empatia e che sta sempre un po' sulle sue; poi c'è l'infermiere, la tecnica di laboratorio, i poliziotti che hanno un posto di guardia ai lati del municipio, i pompieri, l'interprete, un gruppo di giornalisti ed incomincia una grande confusione perché tutti parlano, tutti insieme, ognuno nella propria lingua e l'interprete, una ragazza al primo anno di informatica, tenta disperatamente di raccapezzarsi in questa torre di Babele ma conosce l'inglese come lo conosco io, cioè pochissimo, ma tutto va bene pur di condividere allegria. Qualcuno mi chiama e mi trascina nell'ingresso posteriore per farmi vedere che è pronto un rinfresco per noi, qualcuno mi viene a cercare e mi tira per il braccio per vedere l'ambulatorio, la sala d'aspetto, il lettino, i materiali di medicazione. Sergio a sua volta mi cerca perché è stato deciso che a questo punto gli ospiti devono dimostrare di non essere arrivati a mani vuote ed è l'ora di scaricare i camper. Quando arrivo in sala d'aspetto mi ritrovo con lo scatolone dei miei medicinali in mano, già aperto. L'infermiere con in mano l'elenco fatto da me, pende dalle labbra dell'interprete che traduce e quando capisce cosa c'è dentro i suoi occhi brillano e sono felici. Giro lo sguardo e vedo per terra un mucchio di scatoloni,

di pannoloni, di materiale sanitario e poi materiale scolastico, la stanza è piena. Arrivano festanti un gruppo di bambini e bambine, di tutte le età, saranno una quarantina. Vincenzo ha berretti azzurri tutti uguali per tutti e li distribuisce. Io mi ricordo che mio figlio mi ha dato il suo pallone da calcio in pelle dei mondiali del novanta dicendo: “Me racomando sceglilo bene il toseto, perché un pallone da calcio è un grande regalo”. Corro in camper e lo prendo. Lo do al più grande dei maschi, avrà undici o dodici anni e va in sollucchero.

Vuole che lo firmiamo. Tutti mettiamo le nostre firme e i ragazzi fanno un trenino con il pallone tenuto con le braccia estese in alto sopra le teste e i fotografi e la televisione riprendono. Fuori intanto arriva anche l'ambulanza attrezzata, con tanto di defibrillatore e tutti ne sono orgogliosi. Vincenzo ha cento euro della sua banca da spendere e l'assessore lo accompagna in farmacia e torna orgoglioso della fattura che ha in mano. Ne approfitto per chiedere la ricevuta degli ottomilacinquecento euro di medicinali consegnati l'anno scorso, gli dico che per quest'anno ne abbiamo disponibili novemilacinquecento e che arriveranno a novembre tramite la Lucia ma l'assessore tergiversa. Lo dico a Sergio, che torna alla carica: a lui dice che non sa a chi intestarla. Gli diamo tutti gli estremi e lui promette di mandarcela per posta. Dobbiamo fidarci.

Loro ci soppesano e apprezzano. Si aprono le porte del rinfresco: un lungo tavolone pieno di biscotti, di acqua e coca cola. Abbiamo una sete boia, non siamo lontani dai cinquanta gradi. Ci sediamo e allungiamo le mani sui bicchieri, sulle bottiglie, ma loro sono in ramadan, ci guardano, ci dicono di bere, mangiare. Le nostre mani si fermano e quando ce ne andremo il rinfresco sarà stato appena assaggiato, giusto per non offendere l'ospite, ma sarà quasi tutto là e anche questo apprezzano. Arrivano i bambini, arriva l'insegnante di musica con la chitarra, i bambini cantano e noi battiamo il tempo con le mani. Urlano con quanto fiato hanno in gola, ma neppure loro mangiano o bevono. Le canzoni sono fatte di poche parole che continuano a ripetersi e i bambini o l'insegnante, sembrano non essere mai stufi e dopo mezz'ora la cosa sta diventando uno strazio. Coinvolgo Alessandra, che ha una voce meravigliosa, e poi Sergio, come voce maschile, affinché rispondano al coro con delle canzoni italiane. La cosa funziona e dopo le note di “Volare” ci viene chiesto il “Bella Ciao”, l'inno di tutti i partigiani del mondo. Arrivano da tutte le parti del municipio, si aprono porte nascoste, tutti con gli occhi lucidi applaudono e si torna all'aperto.



I bambini tutti belli, tutti puliti, tutti ben vestiti fanno capannello attorno a noi. Cerchiamo di comunicare dicendo i nostri nomi e loro i loro. Incominciano ad allontanarsi di corsa e tornano ognuno con un quaderno e una penna e ci indicano il foglio con il dito. Cominciamo a mettere le nostre firme e loro ballano dalla contentezza. Una bambina non ha il quaderno e si fa firmare i polsi

e le mani a mo' di tatuaggio e quello che fa uno vogliono tutti. Vengo ancora portata via e indirizzata in un altro punto del cortile-giardino. E' tornata la televisione e vogliono una intervista per conoscere meglio Arance di Natale. Chiamo Albina, che fra tutti è quella che meglio conosce l'inglese e comincia un'intervista in cui ho messo tutte le mie capacità di finzione per rimanere seria. Già noi parliamo un inglese molto sillabato, ma la nostra interprete non è da meno e bisogna ripetere le frasi tre volte perché le capisca. Comunque descriviamo minuziosamente il nostro viaggio e anche le finalità della nostra associazione. L'intervista sembra non finire mai, annoia me che la sto facendo, penso: "Ma quando la interrompono?". Prima che le luci dei riflettori, i flash dei fotografi e i microfoni si spengano passa almeno mezz'ora.



In un angolo in fondo, seduti sul bordo di un'aiola, ci sono l'infermiere e il medico che ho conosciuto durante il rinfresco. Giovane, appena laureato, è qui per fare tirocinio. Soppesa molto le parole e con chi parla, se ti dice cose banali ti guarda negli occhi, se ti dice cose secondo lui da soppesare guarda per terra, con una faccia inespressiva, come di uno che non sta parlando con nessuno. Mi avvicino a loro e mi raggiungono Sergio e l'interprete. Incominciamo a chiacchierare prima del più e del meno e poi del Kurdistan, soprattutto della zona più al confine con l'Iraq. E' tutto vero, i morti, le armi chimiche, le fosse comuni, parlano di cinquemila morti civili asfissati nella gola di una montagna, qualche anno fa, che non hanno mai potuto raggiungere e seppellire.

Chiedo perché i bambini al posto di blocco e a Sirnak ci buttano i sassi e se è vero che ce ne butteranno ancora. Non mi rispondono né lui, né l'infermiere. Guardano per terra in silenzio. Guardo l'interprete, uguale. Sergio ripete la domanda, lo stesso silenzio. Vediamo che si è aggiunta al gruppo la persona con la camicia bianca e i pantaloni scuri. Parliamo del tempo e lui si allontana. Allora l'infermiere e il medico si fanno coraggio e fanno tenendo le mani basse il segno della "V" di Vittoria e ci insegnano a farlo in modo corretto: l'indice e il medio sono estesi e allargati, l'anulare e il mignolo flessi e il pollice è appoggiato sopra. Ci dicono di farlo vedere ai bambini che hanno i sassi in mano. Provate, fate la "V", un segno che può costare l'arresto e il carcere politico per il curdo che lo fa. Dietro a me rispuntano la camicia bianca e i pantaloni scuri. Passano dei caccia su di noi. Chiediamo perché e dove vanno: ancora silenzio totale. Ripetiamo la domanda. Sembra cadere nel vuoto, come se ci fossero i muri che sentono o se ci fosse una spia. L'uomo dai pantaloni scuri mi fa cenno di seguirlo. Lui ha capito bene la domanda, mi fa vedere le montagne dietro Sirnak, mi dice anche il nome e che tutte le notti per ore bombardano là. Torno da loro. Sergio ed io ci guardiamo negli occhi: abbiamo capito di chi diffidano. D'ora in poi, quando vedremo camicia bianca e pantaloni scuri, per tutto il viaggio, saremo prudenti e soppeseremo quello che diremo.

Sono quasi le cinque e mezza. Vorrei congedarmi un po' dai miei ospiti e fare un giro in paese. L'infermiere e il medico scuotono la testa e si guardano negli occhi. L'interprete dice: meglio di no, un gruppo di stranieri da troppo nell'occhio, è pericoloso ... casomai vi accompagniamo noi. Arrivano la vicesindaco e l'assessore che ci invitano a cena e aggiungono che loro hanno un impegno e non possono essere con noi. Guardano Sergio, è lui che deve dare l'assenso e lo dà. Facciamo un passaparola con tutti. Solo Marijan, lo sloveno, manca. Troppo indipendente, lui è già a spasso per Sirnak da un pezzo!

In trenta secondi sono già pronti due pulmini della polizia municipale, che in quattro e quattro otto ci portano lontano dal municipio e dal mondo reale. Il pulmino si inerpica per poco meno di mezz'ora per salite incredibili, si allontana dalla città e si immerge nella montagna. Noi guardiamo

il panorama e cantiamo. Con noi ci sono l'infermiere e un autista, che, dalle manate che si danno, sono della stessa idea politica: grandi attivisti curdi. Il loro cuore è con i partigiani in montagna e visto che sono solo loro due chiedono a Sergio di cantare "Bella ciao" e loro la cantano con lui perché ne conoscono le parole e poi la ricantano in curdo. Nasce un duetto: Sergio solista canta in italiano, loro fanno il coro in curdo. Possono pronunciare senza paura di essere arrestati parole censurate, cantano libertà ... morto per la libertà. Detto da loro, con gli occhi lucidi e commossi, in un clima di massima complicità, è veramente un clima da pelle d'oca. Negli occhi dell'infermiere vedo lo sguardo della "ragazza zingara".



Entriamo in un locale all'aperto estremamente caratteristico. E' un grande prato quasi pianeggiante, tutto verde, delimitato dalle piante e dalle pareti scoscese della montagna su tre lati e da una palizzata e un cancello, che ti impediscono di vedere l'esterno, dall'altro. Quindi solo prato e cielo. All'ingresso una tettoia e la cucina e nel prato su tre lati delle specie di casette di legno con il tetto piatto e una parete completamente aperta, come se fossero piccole stanze ricoperte di tappeti e cuscini colorati e dove dopo esserti tolte le scarpe ti siedi a gambe incrociate ammirando i piedi neri dopo una giornata di viaggio. La posizione per noi è stancante e ci troviamo stravaccati sui cuscini. Abbiamo sete, con questo caldo, non abbiamo praticamente mai bevuto, ma tutte le nostre richieste cadono nel vuoto. Qui il ramadan vale anche per i turisti, pur se ospiti di riguardo.

Ho voglia di sgranchirmi le gambe, ma mi ritrovo dopo un attimo di nuovo seduta, stavolta nell'erba, nello spiazzo centrale di questo ristorante, a parlare di nuovo con il medico. Mi spiega che le loro viti sono basse e incolte. Devono ripiantarle tutti gli anni, perché gliele bruciano. Mi conferma che non possono parlare in curdo, che vige la censura, che non possono ascoltare la loro musica. Sentendosi protetto in quel luogo, apre il suo telefonino e me lo butta tra i piedi allontanandosi. dal telefonino esce musica curda: io resto così immobile ad ascoltarla senza avere il coraggio di registrarla. Poi torna. Mi chiede: "Hai sentito?" e lo spegne.

Al colpo di cannone siamo tutti seduti a mangiare e a bere. E' una cena luculliana. La luna quasi piena illumina la notte. torniamo ai camper e ci salutiamo regalando le nostre migliori bottiglie di vino: il medico a settembre si sposa, regalo di matrimonio. Il vino è accettato e apprezzato. Lo offriamo anche ai poliziotti che ligi al dovere rifiutano cortesemente. Prima di addormentarci e di essere risvegliati dal solito tamburino, che non manca mai, con Sergio commentiamo l'assenza di tutta la componente politica alla cena e come ci avessero elegantemente levato dai piedi e rinchiusi in un posto dove non potevamo vedere e sentire niente. Noi non siamo come la maggior parte dei turisti, noi non abbiamo il paraocchi. Cosa succede realmente a Sirnak? e intanto il rumore dei caccia rompe il silenzio.

Ultimo ricordo di Sirnak il pane comprato appena sfornato al mattino, prima di allontanarci, rimasto fresco per giorni. Altre strade, altre montagne, aspre, selvagge, solitarie, regno delle capre, le definiamo. Un gregge attraversa la strada. Il pastore nel suo vestito di sacco polveroso ci saluta. Sembra scalzo. Vincenzo, passando gli butta un paio di sandali. Lui corre a prenderli e chi è dietro può vedere la felicità negli occhi di un uomo.



Attraversiamo poveri paesi e poveri villaggi, ovunque al nostro passaggio arrivano i bambini di corsa. Sono armati di pietre e bastoni. Sergio dice: "Proviamo?" Un sorriso, un saluto con la mano, poi il più grande possibile, fuori dal finestrino la "V" a due mani, la mia e quella di Sergio. Trattieniamo il respiro. Loro la vedono e lenti, increduli, posano il sasso e rispondono al saluto e noi passiamo indenni.

E' tanta la foga di fare la "V", che la facciamo a tutti, anche ai soldati ad un posto di blocco, che attoniti hanno risposto al saluto e noi dritti, sempre avanti!

Stasera andiamo a dormire al Nemrut Dagi vulcano e ammiriamo salendo il lago di Van. Teniamo buoni i bambini ancora una volta con la "V" curda, evitando le sassate e ci inerpichiamo lenti per una strada bianca fino ad oltre duemilaseicento metri di altezza, col fiato sospeso quando in tornante slittano le gomme o quando il motore sembra andare giù di giri. Gli occhi spaziano per centinaia di chilometri, il cielo è sereno, c'è solo una nuvoletta da calore di lato al nostro cratere. E' appena passata la notte di San Lorenzo e mi pregusto le stelle cadenti, così lontana dalle luci. Spero che la luna, quasi piena, non faccia troppa luce. Mi immagino emozioni bucoliche e un mondo di folletti e di gnomi, i rumori distorti della civiltà tacciono e solo il vento è il canto del vulcano.

Ecco il passo. Non gusto nemmeno l'arrivo. In cima c'è un dolmus con due uomini, pantaloni scuri e camicia bianca candida anche nella polvere, uno più anziano, moro, con i baffi, l'altro, più giovane, pel di carota. Ci aspettano. Sono le cinque della sera. Sprazzi di ricordi, stralci del loro dialogo. "Sono il gestore del camping (che non c'è). Le strade sono disastrose, avete bisogno di uno che vi faccia da guida (vedo una sola strada davanti a me, bianca, ovvio, ma larga, non come il Gavia che ho appena percorso) in macchina le strade sono percorribili, ma in camper!". Guarda caso arriva una macchina, guarda caso sono italiani, guarda caso confermano: "Da soli con i camper, troppi passaggi impegnativi" (a casa mia è più alto il pianale di un camper di quello di una macchinetta qualunque ...). "L'altra sera sono arrivati qui anche altri camperisti italiani, del gruppo Camper e Giramondo. Con me sono stati al sicuro al lago piccolo, io sono stato sempre con loro".

"Dove volete andare? al lago piccolo e al lago grande. O.K., venti lire turche intrattabili e partiamo". Non capiamo ancora bene cosa non quadra, sembra di aver pagato il pizzo per qualcosa. Siamo in ballo e balliamo fino in fondo. Ci portano al lago piccolo e vogliono che ci fermiamo. E il lago grande? Non vogliono che ci andiamo. Alle insistenze di Sergio che fa presente che gli accordi sono diversi, i due confabulano, poi il più vecchio si mette a telefonare a qualcuno e incarica il più giovane di accompagnarci. Ci raggiungerà tra poco. Ci fanno accampare al lago grande. Nuvole minacciose cominciano a coprire il cielo, vediamo una tartaruga, ma nel bosco strane sagome si muovono. C'è chi dice: "Che cosa è, un orso?" e chi risponde: "E' un soldato in tuta mimetica". Ricompare il signore con i baffi, la camicia bianca, i pantaloni neri, che rassicura: "No, non c'è nessuno". Gli avvistamenti aumentano mentre prepariamo un aperitivo e una grande tavolata per il compleanno di Raimondo. Un primo acquazzone ci costringe a mangiare nei camper, ma dopo cena ci ritroviamo tutti per un brindisi. Si rimaterializza il signore con i baffi, camicia bianca e pantaloni neri, si siede nel nostro cerchio e fa di tutto perché non ci muoviamo, rimaniamo uniti e non ci guardiamo intorno.

Nel buio di una notte senza stelle e senza luna, non riesce ad impedirmi di andare dietro al camper per prendere le sedie. Sento un rumore e vedo un'ombra, come di un ladro. Due uomini in mimetica,

armati, sono davanti a me. Io non mi spavento, fingo di non vederli. Loro si acquattano a quattro gambe e si allungano nell'erba. Illumino bene il camper e il gavone con la pila in modo che la luce non li colpisca, ma capiscano quello che faccio. sento il fiato di un uomo sul collo. Uno dei due è in piedi dietro di me. Torno con le sedie dagli altri e mi siedo indifferente. Penso: cosa fanno delle truppe speciali turche intorno ad un gruppo di camper a duemilatrecento metri d'altezza, dentro il cratere di un vulcano, immerso in strade bianche e senza anima viva oltre a noi per decine di chilometri? Spiano se in qualche modo portiamo aiuto ai partigiani? O per quale manovra sono qui? Che cosa nasconde il vulcano? Faccio in tempo a notare come stasera siamo fuori dalla traiettoria dei caccia, manca il loro rumore e non avremo neppure il tamburino. Dio guarda in basso. Comincia un diluvio. Mi perdo le stelle cadenti, ma i soldati andranno via. Mi addormento e vengono a trovarmi gli gnomi e i folletti. Il vulcano mi ha chiesto scusa.



L'indomani, prima di raggiungere il blu del lago Van, un elicottero vola sopra di noi a bassa quota, lento, diretto verso la montagna che abbiamo davanti. Vediamo nitidamente le canne delle mitragliatrici. Sono le dieci e trenta del mattino, c'è traffico da ambo i lati della strada. Vediamo del rosso, una fiammata esce dalla mitragliatrice. Vediamo una riga rossa raggiungere la montagna, vediamo il fumo salire a nuvolette grigie dal bosco. L'elicottero si allontana sparando e il traffico procede senza il minimo tentennamento. Tutti fanno finta di non avere visto. Solo la nostra carovana tentenna, frena, poi accelera, frena ancora, mentre le nostre voci concitate gridano: "Spara!" "Ha sparato!"

Acceleriamo. Siamo annichiliti. Non vediamo l'ora di rilassarci in barca e di vedere il sole tramontare rosso: domani è un altro giorno.



C'è una chicca che il Kurdistan ci regala permettendoci di visitarlo: è il castello di Hosap, che sembra un origami a guardarlo dal basso nel sole. Dall'alto si vedono bene le case di terra e alzando gli occhi si ammirano la fortezza urartu e i resti ottomani. All'uscita troviamo un sacco di bambini che chiedono con molta insistenza “money” e vogliono venderci i centrini che hanno nei cesti. Il curdo, che ci ha fatto da guida, ci fa cenno che ci pensa lui, di andarcene pure e distribuisce ai bambini i soldi che abbiamo dato a lui come mancia.

La nostra bandiera continua a sventolare. I bambini ci vedono, posano i sassi, fanno una “V” di risposta. Il contachilometri continua a girare e il nostro cuore batte forte. Dogubayazit non è lontana: ormai siamo in vista dell'Ararat. Si fa desiderare comparando e scomparendo, in mezzo ad una enorme distesa di lava eruttata chissà quante migliaia di anni fa, con la sua cima bianca e il cappello di nuvole, che ha quasi sempre. Lo vedi, maestoso, sembra l'Etna. Ti incute rispetto la grande montagna, ma ti dà forza, energia. E' lì vanitoso, si fa ammirare e tu lo guardi e non senti più la stanchezza.

Dogubayazit è sommersa dalle caserme e dai carri armati. Sono ben schierati dietro le cancellate, al riparo delle tettoie, in pieno centro. Sono decine e si potrebbe pensare ad un museo se non si fosse nel Kurdistan. Ogni tanto ne incontri qualcuno. Per dimostrarti che non è arrugginito, che è in grado di colpirti, fa qualche giro a vuoto per la città, indossatrice in passerella e rientra. Sogno da troppi anni l'Ishak Pasha Saray, il palazzo incantato, lo intravedo, la sua bellezza mi distrae e riesco a non restare scioccata da tanta militarizzazione. La luna piena risplende. Domani è ferragosto e per festeggiare itinerario in pulmino!



L'Ararat e l'Ishak Pasha Saray, uno di fronte all'altro, così vicini e così lontani, così uguali e così diversi, ambedue gridano “Libertà”, ambedue sono emblema di libertà e schiavitù, come la terra che li ospita, il Kurdistan.

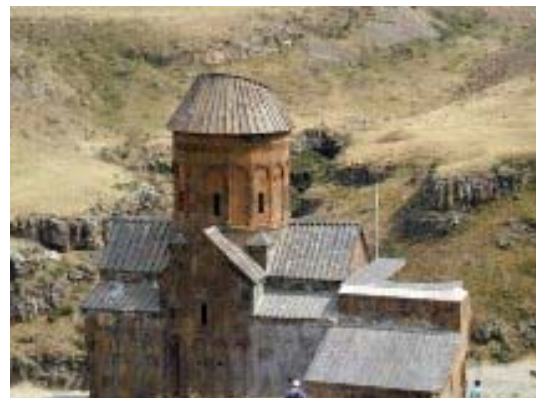
L'Ishak Pasha Saray si vede da più di quaranta chilometri di distanza e ben lo sapevano coloro che lanciavano i cavalli al galoppo nella polvere. Dalle finestre dell'harem le schiave, con lo sguardo della “ragazza zingara”, vedevano la nuvola di polvere diventare sempre più grande, vedevano le montagne e sognavano il mondo fuori da loro. Con una fitta allo stomaco, guardando da quelle finestre il mondo incantato e dorato delle montagne, come un castello di carte che cade, si frantuma in mano il mio sogno: ho desiderato per vent'anni arrivare fin qua e ora scopro che questo palazzo magico, così lontano dal mondo, è stato per loro solo una prigione dorata, un supplizio di Tantalò, un morire giorno per giorno.

L'Ararat lo puoi guardare, respirare ma non toccare. Non è libera la sua scalata, è legata a lunghi permessi governativi. Ci giri intorno con i dolmus, lo guardi da destra e da sinistra, ti perdi in lui e non ti stufi di ammirarlo. Eppure la libertà è nel vento, è nell'erba che cresce ai suoi piedi, è nel sorriso dei suoi bambini, è nella dignità composta dei suoi miseri villaggi.

A noi fa un enorme regalo la montagna sacra degli armeni. Ci permette di ammirarlo per un giorno intero in tutta la sua maestosità, senza cappello, in un cielo blu a trecentosessanta gradi senza una nuvola. Per ore ci lascia girovagare e si diverte nel pomeriggio alle sorgenti termali. Ci lascia entrare uomini e donne insieme (quale scandalo!) in una piscina e poi ... per fortuna abbiamo tastato l'acqua con la punta di un piede prima di tuffarci: l'acqua è bollente, è a cinquanta gradi! Troppi per noi.



Abbiamo costeggiato i confini della Siria, dell'Iraq, siamo arrivati alla frontiera iraniana e adesso risalendo verso nord arriviamo al confine con l'Armenia e ci spingiamo fino alle rovine di Ani. Le strade sono nuove, belle e larghe. Da Dogubayazit si arriva in un attimo al bivio non segnalato, che in trenta chilometri di sterrato ci porta ad Ani. Trenta chilometri a passo d'uomo, tra i sobbalzi e la polvere. Ormai ne abbiamo fatta di strada bianca in questo viaggio! ma è quella che ti permette di capire la gente che incontri, ti mette al suo livello: la difficoltà di percorrerla è la loro difficoltà di vivere. Piccoli villaggi senza niente, se non l'antenna satellitare, una per villaggio, con i panni stesi al vento, tanti bambini puliti, non un bar, che dico, una bottega dove si venda qualcosa: un pezzo di pane, un pezzo di stoffa, una matita, una sigaretta! Qui si vive di quello che si ha: un po' di frumento, una mucca, due-tre capre. Agricoltura misera, con le donne che, seppur con i guanti, passano la mattina ad impastare sterco e paglia per assicurarsi un po' di caldo per l'inverno. Ani sopravvive malinconica in questo scenario. E' di una bellezza triste, quasi schiva e c'è qualcosa che la accomuna ad Auschwitz e Treblinka. Nel fragore del vento sento l'urlo del popolo armeno, nell'aria il lamento dei bambini, sfiniti. Cammino nell'erba secca di agosto, mi allontano dagli altri e sto sola, libero la mente da ogni pensiero e mi sembra di essere una armena durante la diaspora. Quelle leggere salite mi sembrano insormontabili, le gambe macigni, non riesco più ad andare avanti. Mi siedo, guardo l'infinito, guardo verso l'Armenia. Una nuvola grigia di pioggia nasconde il sole: è proprio questa l'anima di Ani.



Al posto di polizia c'è un bel cortile recintato e ombreggiato, dove hanno già trovato riparo tre camper tedeschi, ci staremmo anche noi ...

Il gruppo chiede di proseguire fino a Kars. Questa malinconia, che aleggia nell'aria, non è percepita quindi solo da me. Sono le quattro e decidiamo con Sergio di modificare il programma e di accontentare la maggioranza. La strada è tutta asfaltata e Kars è a meno di mezz'ora di viaggio.

Succede l'imprevedibile. I bambini ci assaltano con pietre e bastoni. Sembrano i "ragazzi della Via Paal", da lontano, i bambini del Bronx, da vicino, pronti a morire per il branco. "Money" chiedono e solo "money" vogliono. E sono insulti volgari urlati in inglese e mimati con gesti mai visti, rivolti a tutte le donne dei camper. Aumentano di numero a dismisura e ognuno di noi ha da lottare per difendersi: questi non sono né curdi, né lupi grigi, sono dei veri ragazzi di strada. Sergio scende e mostra i pugni. Sembrano indietreggiare, poi un passaggio a livello ci blocca e qui ci sopraffanno. Sergio scende ancora, armato di fionda, per spaventarli. Con la fionda in una mano e alzando l'indice dell'altra mano minacciosamente, con voce ferma grida: "Basta! no money, via!!!" I bambini riconoscono l'autorità, si allontanano da noi, ma si accaniscono dietro, volano i sassi. Siamo sopraffatti, ma non cediamo. Nessuno di noi dà loro dei soldi. Le sbarre si alzano, butto loro un sacchetto di caramelle e do l'addio a Kars per sempre.

La bandiera di Arance di Natale è sporca e sfilacciata, ma non è stanca di sbattere nel vento, non è stanca di conoscere il Kurdistan. Sembra dirci "tenete quei bambini nel cuore e andiamo!".

Ci incamminiamo. Il cielo verso le montagne è nero e ha regalato piovasci. Le montagne aumentano con le loro ombre il senso di vuoto che ci hanno lasciato Ani e Kars. Non c'è nessun posto adatto alla sosta e il buio incalza.

Il gruppo ha ancora in mente i bambini con i sassi e i bastoni e vuole la certezza che durante la notte non ci siano bambini con i sassi e i bastoni. Chiediamo ad un posto di polizia. Ci scortano fino al distributore più vicino, ci raccomandano al gestore del ristorante. La notte scorre tranquilla.

Diciassette agosto: Erzurum, ultima tappa nel Kurdistan. Il viaggio continua, ma da domani è come se fosse un altro viaggio, un'altra Turchia. Erzurum, bella città, mescola l'antico e il moderno, è aperta al mondo, ma non rinuncia alle sue tradizioni. Giriamo per le vie vivaci e pulite del centro e tiriamo le fila di questo grande viaggio, dove la gente ha il coraggio di non barattare il benessere con la perdita della propria identità storica e culturale. Chi ripeterà il mio viaggio, negli anni a venire, lo vivrà in modo diverso: spero che le controversie politiche che noi abbiamo vissuto si spengano.

Mio figlio mi telefona preoccupato. Tra gli avvisi particolari sul sito "Viaggiare sicuri "compare la Turchia.". 17 agosto: ... in relazione alla ripresa delle attività di matrice curda e degli scontri con le forze armate turche si consiglia di evitare viaggi a ridosso del confine con l'Iran e l'Iraq ...". "Stai tranquillo -rispondo- stanotte è l'ultima notte in Kurdistan. Siamo ad Erzurum".

Cosa è realmente successo in questi giorni nella zona di Sirnak?

Questo è quello che so.

Il 14 luglio, prima della nostra partenza, a Silvan, provincia di Diyarbakir, in uno scontro armato tra soldati in perlustrazione e militanti del PKK sono morti 13 militari e 7 guerriglieri. Dal 14 luglio soldati e poliziotti turchi sono oggetto di imboscate mortali accompagnate da reazioni nazionaliste un po' in tutta la Turchia contro negozi e attività commerciali curde, fino al 17 agosto, quando a Hakkari i militanti curdi uccidono 8 soldati. La sera stessa 14 aerei F-16 partiti da Diyarbakir bombardano il monte Kandil. Dal 17 al 22 agosto, sono fonti turche, vengono uccisi tra i 90 e i 100 terroristi, feriti 80 e 349 obiettivi militari sono colpiti. Il 23 agosto, 2000 soldati sono dislocati a Sirnak, in vista di un attacco di terra. Molta parte del popolo curdo cerca una soluzione pacifica e il 27 agosto, organizzata da "Madri per la pace", ha il via la marcia per la pace da 16 province curde: migliaia di persone intraprendono il cammino verso il confine turco-iracheno per fare da scudi umani e scongiurare l'attacco di terra. Vicino al confine vengono attaccati e Yildirim Ayhan, esponente provinciale di Van, viene ucciso. Verrà dato il nulla osta per il funerale, ma attaccheranno anche quello, con decine di arresti e feriti.